

ARAFAT IN PALESTINA.

A sorpresa anticipata ad oggi la visita nella Striscia Rabin minaccia i falchi: «Non tolleremo provocazioni»

Il 17 luglio Christopher in Medio Oriente

Warren Christopher, segretario di stato americano, tornerà in Medio Oriente il 17 luglio. Una missione delicata la sua, nel consolidamento dello storico processo di pace avviatosi nell'area. Il capo della diplomazia Usa, annunciando il viaggio alla commissione Affari esteri del Senato, ha assicurato che seguirà fedelmente la logica degli sforzi messi in atto dall'amministrazione Clinton per arrivare ad un accordo globale, con uno Stato di Israele completamente integrato nella vita politica ed economica della regione. Christopher non ha precisato il suo itinerario, ma ha fatto riferimento alla volontà di Washington di dare nuovo impulso ai negoziati fra Israele e Giordania. Il segretario di stato americano è fermamente convinto che in Medio Oriente si è ormai di fronte ad un processo di pace inarrestabile. «In questa fase», ha detto Christopher ai senatori, «si è molto vicini ad una pace duratura».



Il leader palestinese Yasser Arafat

Fabio Giordani/Sintesi

La cronologia

Una vita dedicata al suo popolo

Una biografia di un personaggio di cui già parlano i libri di storia, quella di Yasser Arafat. Il capo dell'Olp ha 65 anni. Nei primi anni '50 è studente al Cairo. Nel 1959 dà vita ad «Al Fatah», primo movimento nazionalista palestinese. Trent'anni fa, il 28 maggio del 1964 nasce l'Olp: il primo presidente sarà Ahmed Choukri. Arafat entra in clandestinità per due anni. Nel giugno del 1967, dopo la disfatta araba contro Israele riappare con il nome di Abu Ammar. Nel 1968 l'Olp proclama che «la lotta armata è la sola via per la liberazione della Palestina». Nel febbraio del 1969 Arafat è eletto presidente del comitato esecutivo dell'Olp. Il 26 ottobre del 1974 Arafat ottiene il riconoscimento dell'Olp come «sola e legittima rappresentante del popolo palestinese». Il 13 novembre dello stesso anno parla all'Onu. Nel 1980 Arafat accumula su di sé il potere politico e quello militare essendo nominato comandante in capo del braccio militare di Al Fatah. Due anni dopo, nel 1982, l'Olp abbandona Beirut dove dodici anni prima aveva stabilito il proprio quartier generale: il Libano è assediato dall'offensiva israeliana. Il 3 settembre arriva a Tunisi, nuova sede centrale. Nel 1983 si produce una rottura tra palestinesi: rompono con Arafat coloro i quali intendono legarsi al carro siriano. Lo stesso capo dell'Olp è espulso dalla Siria. Il 15 novembre del 1988 il Consiglio nazionale palestinese proclama ad Algeri la nascita dello Stato palestinese indipendente, di cui Arafat diventa il presidente. Un anno dopo, il 15 settembre, Arafat si occupa di occupati, l'Olp accetta la risoluzione 242 dell'Onu, riconosce implicitamente l'esistenza dello Stato d'Israele. Nel 1991 Arafat conosce un duro momento d'isolamento quando sceglie di appoggiare Saddam Hussein nella guerra del Golfo: l'isolamento lo priva dell'aiuto finanziario delle monarchie arabe. L'anno dopo, nel gennaio del 1992, Yasser Arafat si sposa con la sua collaboratrice Suha Tawil, 28 anni.

Storia di ieri: il 13 settembre 1993 la storica stretta di mano a Washington con il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e l'accordo con Israele. Il 4 maggio di quest'anno Rabin e Arafat firmano l'accordo al Cairo per l'autonomia di Gaza e Gerico.

Rotto l'esilio, torna il capo dell'Olp

Gaza esulta ma Israele teme l'ira degli ebrei ultra

Gaza in festa, Gerusalemme in stato d'assedio. Oggi torna Arafat. Nella Striscia fervono i preparativi per «un'accoglienza memorabile». Le manovre sulla spiaggia della guardia d'onore. La polizia israeliana mobilita 8 mila uomini per garantire la sicurezza su tutto il territorio nazionale. L'estrema destra ebraica annuncia una «rivolta di piazza». Rabin teme provocazioni e mette in guardia i falchi: «Attenti userò tutta la forza per far rispettare la legge».

Gaza e Gerusalemme distano nemmeno due ore di macchina, ma mai come ieri apparivano distanti anni luce: distanti nell'atmosfera, negli sguardi della gente, nelle attese. Nella Striscia, ripulita in questi giorni da schiere di «shebab» (i ragazzi dell'Intifada) «armati non più di pietre ma di ramazze, il clima è di febbre attesa. Il presidente Arafat - annuncia Nabil Shaath, il ministro dell'Olp che supervisiona allo «storico riabbraccio» - arriverà oggi. Tutto è pronto per accoglierlo. Sono pronte le troupes televisive di tutto il mondo, che in fretta e furia hanno sbarcato gli impianti installati a Gerico per piazzarli a Gaza city, è pronto l'imponente servizio di polizia che dovrà vigilare, sulla sicurezza di Arafat e del suo seguito. Ma soprattutto, sono pronti i loro, gli oltre 800 mila abitanti della Striscia, pronti a manifestare la gioia per un evento che solo un anno fa era davvero impensabile. Le vie di Gaza e quelle dei campi profughi della Striscia hanno cambiato colore: quelli che dominano sono il nero, il bianco e il verde, i colori della bandiera nazionale palestinese. Gaza si prepara dunque al suo «giorno più lungo», un giorno atteso da 27 anni. La notizia dell'arrivo del presidente ha colto tutti di sorpresa: parola del generale Ziad al-Atrash, che a Gaza dirige l'ufficio per i rapporti con gli israeliani. «Abbiamo dovuto gettare giù dal letto in piena notte gli uomini della guardia d'onore», racconta - e portarli sulla spiaggia per ripassare il cerimoniale».

ma qui, nella «Città santa» l'atmosfera è cupa, nervosa. È una città in stato d'assedio, Gerusalemme, dominata dall'attivismo dei militanti dell'estrema destra ebraica chiamati alla mobilitazione generale da Ehud Olmert, il sindaco Likud della città. A tuonare contro l'ennesimo cedimento di Rabin - sono stati ieri l'ex premier Yitzhak Shamir e l'ex rabbino-capo ashkenazita d'Israele Shlomo Goren, uniti nella critica all'esecutivo e nell'invito a sabotare l'arrivo del capo dell'Olp - nella Terra biblica d'Israele. In un'intervista a radio Gerusalemme, Shamir ha sostenuto che la visita di Arafat a Gaza «simboleggia la distruzione d'Israele». L'ex premier ha aggiunto che il Likud (il partito di destra che rappresenta la maggiore forza di opposizione), «farà il suo dovere» per impedire la visita di Arafat. Goren, da parte sua, dalla stessa emittente si è rivolto ai soldati e agli agenti israeliani mobilitati per Arafat invitandoli a «disobbedire agli ordini».

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Conto alla rovescia per l'arrivo nella Striscia di Gaza di Yasser Arafat, mentre in Israele scatta «Deserto ardente». Questo è il nome in codice dell'operazione con cui le autorità israeliane dispiegheranno 8 mila uomini per garantire la sicurezza attorno alla Striscia e alla zona di Gerico durante i tre giorni della visita del leader dell'Olp. Arafat varcherà il valico di Rafah (che dall'Egitto

porta nella striscia di Gaza) alle 14 ore locali (le 13 in Italia) con un giorno di anticipo per rispettare il sabato ebraico. Spiegando alla radio israeliana alcuni dettagli dell'operazione, il ministro della Polizia Moshe Shahal ha affermato che le forze dell'ordine controlleranno con particolare attenzione tutte le grandi città israeliane, i «confini» della Striscia e della zona di Gerico, le

Ariel Sharon, guida storica della destra israeliana: «Quel palestinese è un criminale»

«A Gerusalemme doveva arrivarci in catene»

«Arafat è un criminale di guerra che ha sulla coscienza un numero impressionante di vittime ebrei. Dovrebbe essere processato e invece Rabin lo accoglie come un amico d'Israele». A sostenerlo è Ariel Sharon, eroe di guerra, fondatore del Likud e leader storico della destra israeliana. «Farò di tutto per rendergli impossibile la vita». «Uno Stato palestinese c'è già: è la Giordania - afferma - Tutti i diritti su questa terra sono ebraici».

visto amici morire ed è stato lui stesso gravemente ferito per due volte. Penso quindi di poter cogliere il significato profondo della pace molto più di tanti faccendieri politici che ne blaterano da sopra i palchi. Come si traduce in concreto questo discorso? Vede, ricordo come se fosse ieri quello che mi disse alcuni anni fa l'allora ministro della Difesa americano Dick Cheney: quando uno Stato deve prendere decisioni di vitale importanza, non conta cosa dica, quali siano le sue intenzioni o su quali accordi venga posta la firma. No, ciò che conta è valutare le possibilità dell'altra parte. Cosa potrebbe succedere in caso di errore in questa valutazione? Cosa avverrebbe in caso di cambiamenti ai vertici di quei Paesi con cui stiamo negoziando? Nessuno Stato responsabile rinunciarebbe ai propri confini come i nostri governanti stanno facendo, in cambio di parole, solo di parole. Mi ascolti bene: io ho fatto parte del gabinetto per la sicurezza, sia da militare che come ministro, per oltre 15 anni, e ho sempre cercato senza successo di far passare la mia idea di strutturare il tema della pace non a parole ma con i fatti: qualunque Stato veramente interessato alla pace, compresa Israele, avrebbe dovuto preventivamente fermare la corsa al proprio

perché? No, signor Sharon, non lo so... Perché questi Stati non hanno, come l'Olp, la propria ragion d'essere nella distruzione di un altro Stato, il nostro, per prenderne il posto. Con tutto il dolore per i nostri soldati morti nelle guerre con gli arabi, non possiamo metterli sullo stesso piano delle migliaia di civili, bambini e donne comprese, assassinate dall'organizzazione terroristica guidata da Arafat. Ma anche Israele, signor Sharon, ha ucciso migliaia di civili palestinesi, donne e bambini compresi. La differenza è che noi siamo stati costretti ad agire contro terroristi che si nascondevano dietro la cosiddetta «rivolta delle pietre». A differenza di Arafat, non abbiamo mai fatto del terrorismo uno strumento di lotta politica. D'altro canto, dov'è, sul piano concreto, il successo di questo accordo? Praticamente non passa giorno senza un attentato terroristico contro civili israeliani. Da anni affermo che per risolvere il problema palestinese esiste un solo e unico indirizzo: vale a dire lo Stato palestinese già esistente, la Giordania. Ciò che Rabin sta facendo, trattando con Arafat, è creare un secondo Stato palestinese. Non sono contrario, in linea di principio, a concessioni, ma le avrei fatte solo ad uno Stato ordinato come la Giordania

e non a un gruppo terrorstico. Ormai credo che sia tardi per andare in questa direzione ma non per correggere quei punti dell'intesa su Gaza e Gerico che porterebbero dall'autonomia direttamente ad uno Stato palestinese, il che metterebbe in pericolo l'esistenza stessa d'Israele. Si parla del generale Sharon come capo di un nuovo partito che unirebbe l'ultradestra ebraica. È così? Per niente. Sono stato io che nel 1973, unendo 5 partiti, ho dato vita al Likud. Dopo 21 anni, ne faccio ancora parte e non ho alcuna intenzione di abbandonare il campo. Quello che invece propongo da tempo è che i partiti della destra partecipino alle prossime elezioni in un blocco unico, mantenendo al suo interno ognuno la propria identità, e scegliendo per mezzo di elezioni primarie un solo candidato alla guida del futuro governo. Lei sarà uno dei candidati alle primarie? Certamente. Un'ultima domanda, generale. Qual è l'Israele agognato da Ariel Sharon? Uno Stato ebraico, democratico, in cui tutti possano vivere secondo un principio di vita ereditato dai miei genitori: tutti i diritti su questa terra sono ebraici, i diritti in questa terra spettano a tutti coloro che ci vivono.

Carta d'identità

Ariel Sharon, 65 anni, detto «Arik», ovvero il falco dei falchi della destra israeliana. Uomo tra i più intransigenti, milita tra i più esperti, è stato da sempre il più tenace assertore della colonizzazione israeliana dei territori. Entrò negli annali della storia d'Israele quando, nell'ottobre 1973, con superba abilità militare riuscì a passare tra le fila egiziane, superando il canale di Suez, fermandosi solo al chilometro 102, della strada che da Suez porta al Cairo. Più volte ministro nei governi del Likud, nell'82 dovette abbandonare il dicastero della Difesa per le gravi responsabilità israeliane nei massacri di Sabra e Chatila. È ritornato, comunque, a fare il ministro con speciali incarichi, sempre relativi agli insediamenti israeliani nei territori. Ora Sharon è in rotta con il Likud, che giudica troppo morbido verso Rabin. Forse farà un suo partito.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Arafat è un criminale di guerra e io farò di tutto per rendergli impossibile la vita». Parola di Ariel Sharon, eroe di guerra israeliano, uno dei politici più amati e odiati in Israele, parlamentare del Likud e leader incontrastato dell'ultradestra ebraica, quella parte d'Israele che si oppone, «a ogni costo», alla pace con i terroristi dell'Olp. Cosa rappresenta per lei l'arrivo di Yasser Arafat a Gaza? Arafat è un criminale di guerra che ha sulla coscienza un numero impressionante di vittime ebrei. Il fatto di avere come vicino un uomo del genere, rafforza la mia convinzione che ad Oslo, a Washington e al Cairo sono stati gettati i semi che genereranno la prossima guerra in Medio Oriente. Condivide le minacce di morte o comunque gli appelli alla rivolta di piazza rilanciati nelle ultime ore dal leader della destra oltanzista per l'arrivo di Arafat?

Non m'interessa entrare nel merito di posizioni assunte da gruppi o singoli individui poco rappresentativi. Preferisco attenermi a quella che per lungo tempo è stata la posizione dei governi israeliani, sia a guida Likud che laburista: a questo uomo dovrebbe essere permesso di arrivare a Gerusalemme, ma ammanettato. Dovrebbe essere portato davanti ad un tribunale militare per subire un processo per crimini di guerra. Signor Sharon, non pensa che le sue posizioni siano state sconfitte dalla storia e che opporsi frontalmente al processo di pace rappresenti il retaggio di un passato ormai tramontato? Chiariamo subito un punto: io, e come me tutti gli abitanti di questo Paese sono, siamo, a favore della pace. Lo sono come può esserlo solo chi ha partecipato a tutte le guerre d'Israele, da soldato semplice fino a generale, come chi ha